

TEMPI

DI CONSEGNA

RISCOPIRE L'APPUNTAMENTO
TRA LE GENERAZIONI

LUCA ALICI, SILVIA PIEROSARA (A CURA DI)

Interventi di Sandro Calvani, Elena Granata,
Michele Nicoletti, Francesco Stoppa e Stefano Zamagni



FrancoAngeli


SPILLE
LAVORO per LA persona 

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



LAVORO per LAPERSONA

Collana della Fondazione Lavoroperlapersona,
diretta da **Gabriele Gabrielli**

Comitato scientifico: Luigi Alici, Franco Amicucci, Luigino Bruni, Roberta Carlini, Pier Luigi Celli, Andrea Granelli, Giuseppe Mantovani, Francesco Totaro, Gianluca Gregori, Roberto Mancini, Silvia Profili, Enzo Rullani, Giuseppe Varchetta

LA FONDAZIONE

La Fondazione Lavoroperlapersona (www.lavoroperlapersona.it) nasce dalla passione per l'uomo e per il lavoro che è sua espressione. Valorizza entrambi, ma assegna loro posti diversi. La verità sulla persona, infatti, va oltre il lavoro. L'uno, il lavoro, deve essere a servizio dell'altra, la persona. Il lavoro però ne è parte rilevante. Per questo è irrinunciabile, motivo di attenzione e tutela, fondamento di democrazia e civiltà. Contribuisce alla piena realizzazione dell'uomo quando è dignitoso e asseconda vocazioni e talenti personali. Arricchisce, rendendola più preziosa, la nostra identità e prepara un futuro più accogliente per le generazioni che verranno.

LA COLLANA

La Collana *LAVORO per LAPERSONA* è parte di questo progetto. Vuole testimoniare l'impegno per sostenere e sviluppare la persona e il lavoro, l'educazione all'altro, l'accoglienza e la diversità, la giustizia, la cooperazione e la solidarietà, per formare cittadini responsabili e comunità inclusive. Un impegno quanto mai necessario in un'epoca che mette a dura prova tale visione, minacciata nel profondo da modelli culturali e sociali che alimentano individualismo e narcisismo, paura e fuga dall'altro.

Valorizzando diversi linguaggi, la collana propone saggi, studi e ricerche, esperienze educative e formative.

I singoli titoli si offrono come saggi di riflessione e approfondimento per imprenditori, operatori ed educatori, manager e formatori, docenti e ricercatori, politici e amministratori, studenti e cittadini impegnati nel costruire una società diversamente fondata dove sia possibile coltivare l'umanità.

La sezione *SPILLE* propone saggi in formato agile per "tenere insieme" le parti di un tutto, intrecciando colori e voci, passioni, esperienze e prospettive.

I lettori che desiderano informarsi sui libri
e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e
iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail
le segnalazioni delle novità.

TEMPI

DI CONSEGNA

RISCOPIRIRE L'APPUNTAMENTO
TRA LE GENERAZIONI

LUCA ALICI, SILVIA PIEROSARA (A CURA DI)

Interventi di Sandro Calvani, Elena Granata,
Michele Nicoletti, Francesco Stoppa e Stefano Zamagni

FrancoAngeli



In copertina: ID 59085722 © Milic Djurovic
| Dreamstime.com

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione. Lasciare e restituire.

La staffetta dell'umano,

di Luca Alici e Silvia Pierosara pag. 7

Emanciparsi. Generazioni a confronto,

di Francesco Stoppa » 27

Le generazioni future di fronte alle sfide emergenti di nuove responsabilità e accountability in uno scenario internazionale,

di Sandro Calvani » 51

“Le radici e le ali”. Liberarsi dal dominio della paura,

di Michele Nicoletti » 73

Da cosa nasce cosa. Quando la rigenerazione urbana mette al lavoro luoghi e persone, di Elena Granata	» 95
L'impresa e il bene comune. Un nuovo umanesimo per realizzare la prosperità inclusiva, di Stefano Zamagni	» 115
Note sugli autori	» 135
Note	» 137

Introduzione.

Lasciare e restituire.

La staffetta dell'umano

di Luca Alici e Silvia Pierosara

Una grande rimozione di massa

Gillo Dorfles, di recente scomparso, ha scritto in un suo testo, molto efficacemente intitolato *Horror pleni*: «Rispetto ai primitivi della Terra, che popolarono un mondo ancora vuoto di senso e di segni, oggi noi siamo completamente carichi, completamente saturi di segnali e di comunicazioni»¹. Le persone sembrano aver imparato a vivere in una mancanza di pausa, divenendo dipendenti da continue sollecitazioni e incapaci di ogni autentica fruizione estetica. Una vera e propria perdita dell'intervallo, che impedisce di ritrovare il tempo, «perché anche il futuro si verifica prima ancora di incominciare e, alla stessa stregua, la *durée* bergsoniana è ormai sopraffatta da un tempo che “non dura”, perché tutto concorre ad abbreviarlo e

spezzettarlo»². Senza accorgercene, chiude così Dorflès, nell'epoca delle immagini subiamo un furto dell'immaginario.

Se paradossalmente il tempo non dura più, cosa ne è del rapporto mai semplice tra passato, presente e futuro e cosa ne è del misterioso appuntamento tra le generazioni che quel rapporto fragile è chiamato responsabilmente a ospitare? Saturazione e immersione sembrano così essere le esperienze che impediscono, da un lato, di dare spazio alla novità e, dall'altro, di alzare lo sguardo per vedere altro e vedere oltre. Se allora ripensare l'umano nel tempo del rischio della sua scomparsa significa ripensare i tempi e il tempo per la persona, dentro questa cornice diviene urgente saper comprendere prima e saper vivere poi ciò che sta tra le stagioni della nostra vita e quel "tempo speciale" in cui esse si incontrano, convivono, si passano il testimone.

Benasayag lo scrive in modo altrettanto efficace nelle prime righe del suo *Funzionare o esistere*: «Non abbiamo più "tempo di prender tempo": questa è oggi la parola d'ordine dominante nelle nostre società e nelle nostre vite». Tutto è in funzione di un'anestetizzazione dell'angoscia esistenziale che ha bisogno, appunto, di saturare il futuro, facendoci agire «in modo da non dover attendere che l'avvenire avvenga»³. Abbiamo cioè trasformato il *carpe diem* in una sorta di at-

tualizzazione dell'attesa del futuro, al quale abbiamo però, nel frattempo, tolto ogni incognita, incertezza. Non credo che ci sia contraddizione tra quanti sostengono che abbiamo cambiato il segno del futuro, privandolo di ogni speranza, vivendo quindi schiacciati sul momento presente, e quanti invece evidenziano che stiamo sacrificando il presente in nome di un avvenire verso cui siamo costantemente protesi. Gli elementi comuni sono l'incapacità di entrare in relazione con un futuro remoto, in cui noi non (ci) saremo più, e l'urgenza di immaginare, in una maniera il più possibile vicina alla realtà, se non già del tutto prevista, il futuro prossimo, cioè ciò che ci tocca fare nel successivo punto all'ordine del giorno dei nostri elenchi di vita.

Quale meridiana?

C'è una storia che può insegnarci ancora molto. Racconta di un sovrano orientale che riportò da un viaggio in Occidente una meridiana per i suoi sudditi, i quali non conoscevano ancora le ore. Quel regalo singolare cambiò la vita della gente del regno. I sudditi impararono rapidamente a dividere la giornata in ore, guardando la meridiana, e a suddividere il tempo. Diventarono puntuali, ordinati, fidati, diligenti. Così, in

pochi anni, si guadagnarono agiatezza e ricchezza. Quando il sovrano morì, i buoni e prosperi sudditi vollero erigere un monumento che lo ricordasse degnamente. E siccome la meridiana era il simbolo della bontà del re e l'origine della loro ricchezza, pensarono di costruirle intorno un magnifico tempio, con una bella cupola dorata. Quando il tempio fu completato e la cupola d'oro coprì la meridiana, i raggi del sole naturalmente non poterono più raggiungerla. Quel filo d'ombra che, grazie al sole, aveva segnato il tempo per i cittadini naturalmente scomparve, insieme al punto d'orientamento costituito dalla meridiana stessa. Alcuni cittadini smisero di essere puntuali, altri tornarono a essere poco precisi, altri ancora si scordarono la diligenza. Ciascuno per la propria strada, senza badare al prossimo. Tutto il regno andò in rovina.

Ciascuno per la propria strada, senza badare al prossimo. E, potremmo aggiungere, ognuno con un proprio orologio, senza più una meridiana comune e senza neppure rispondere più all'orologio biologico, bensì a quello che consente di perseguire una vita più facile, più piena, più densa. Saltano così le età della vita: giovani che non riescono a progettare, adulti che fanno ancora gli adolescenti, anziani che non riescono a vivere la consegna. Salta così la cornice temporale dell'impegno lavorativo: si lavora h24, si risponde alle mail come fossero messaggi WhatsApp, non c'è

più distinzione tra notte e giorno, tra lunedì e domenica. Saltano feriale e festivo: si corre in attesa di qualche attimo di svago da *week end*, ma non ci si rende conto che per farlo ci si sfianca in giornate intere dedicate solo al lavoro.

E se raccogliessimo la sfida di rimettere ordine nelle nostre vite non soltanto ripartendo dal tempo, ma ripensando una meridiana? E se questa meridiana fosse la relazione tra le generazioni? Esiste un modo giusto di lasciare in consegna? C'è uno stile adeguato per presentarsi all'appuntamento tra le generazioni? Come sarebbero le nostre comunità e la nostra società se il tempo fosse organizzato e suddiviso attraverso quella particolare postura relazionale che è lo sguardo intergenerazionale?

I contributi di questo volume dialogano tra loro da prospettive differenti e suggeriscono che una delle risposte possibili stia nella leggerezza: il gesto del consegnare e quello del ricevere sembrano saldarsi nell'orizzonte della sottrazione, dell'alleggerimento. La scommessa che ogni contributo assume è quella di provare a capire quale tipo di responsabilità, quale *agency* e quale idea di società questo orizzonte è capace di promettere e può impegnarsi a realizzare.

La sfida della leggerezza

Il paradigma della leggerezza, com'è noto, trova in Italo Calvino uno dei suoi più acuti difensori. Proprio nella prima delle sue *Lezioni americane* si trovano indicazioni per pensare la leggerezza come valore, tanto più prezioso quanto più riesce a contaminare le logiche del consegnare. La prima traccia è una nota autobiografica. Guardando indietro, alla ricerca di una chiave che sintetizzi il suo lavoro, l'autore confessa: «la mia operazione è stata il più delle volte una sottrazione di peso; ho cercato di togliere peso ora alle figure umane, ora ai corpi celesti, ora alle città; soprattutto ho cercato di togliere peso alla struttura del racconto e al linguaggio»⁴.

Il dovere di rappresentare la realtà così com'era, ricorda Calvino, aveva caratterizzato i suoi esordi letterari⁵. Eppure, a suo avviso, c'è un altro modo per rendere conto della realtà, un modo che non inchioda a un presente o un passato dolorosi o tragici, che non pietrifica, ma che, pur non abdicando al dovere della cronaca e dell'attinenza alla verità storica, libera l'immaginazione di un mondo differente. Alleggerire, quindi, non significa rifugiarsi nell'irrazionale per non affrontare il male, ma implica un guardare oltre, immaginando esistenze liberate e trasformate.

Proprio questa prima traccia, in cui si gioca su un

piano prettamente letterario, richiama l'idea della responsabilità. La leggerezza implica una responsabilità forse inoggettivabile, ma essenziale per la libertà umana. Siamo abituati a pensare l'agire umano come un aggiungere, che rende tangibili, visibili le nostre e le altrui intenzioni. Ma agire è anche sottrarre, togliere, omettere, evitare di intervenire, lasciare tempo, lasciar essere. Alcune indicazioni in questo senso si trovano in un autore dell'idealismo tedesco come Fichte. Quando, nel *Fondamento del diritto naturale secondo i principi della dottrina della scienza*, l'autore dà conto della relazione intersoggettiva, evoca in modo emblematico – e in questo Hegel lo seguirà – l'idea dell'autolimitazione reciproca: riconoscere l'altro significa frenare il proprio desiderio di agire al suo posto, di rispondere agli eventi della vita sostituendosi a lui. In altre parole, significa riconoscere la libertà dell'altro, mediante un appello [*Aufforderung*] reciproco all'autodeterminazione: «Nessuno dei due può riconoscere l'altro, se tutti e due non si riconoscono reciprocamente, e nessuno dei due può trattare l'altro come essere libero, se tutti e due non si trattano così reciprocamente»⁶.

La sfera pratica, quindi, non è fatta solo dei frutti concreti delle nostre azioni che cadono in un mondo saturo di fatti e informazioni, ma anche dei nostri passi indietro con cui lasciamo all'altro la scena, riconoscendolo capace d'iniziativa libera. Ha ragione Axel

Honneth quando nota che «il rispetto, ossia il riconoscimento dell'altro come “essere libero”, è dunque implicito secondo Fichte in ogni interazione linguistica, nella misura in cui essa possiede il carattere di un incoraggiamento o di un invito a una reazione spontanea, autodeterminata»⁷. Questa modalità di agire lasciando essere l'altro, limitando anzitutto se stessi, accade proprio all'insegna della leggerezza: agire per sottrazione, sottrarsi per dare tempo e spazio vuol dire non sovraccaricare l'altro di aspettative, non costringerlo dentro schemi di azione che non gli appartengono, assumendosi la responsabilità del fidarsi dell'iniziativa altrui, scommettendo sul futuro come bene comune.

Dunque, la leggerezza non è superficialità, né fuga di fronte alla responsabilità: è lo sguardo attento di chi costruisce senza ipotecare l'indeterminato. Spesso, quindi, anche evitare di agire implica il coraggio di chi è pronto a rispondere a lungo termine delle scelte compiute. Questo è l'atteggiamento di chi ama, di quell'amore che il giovane Hegel considera come la prima forma del riconoscimento interpersonale, descrivendolo nei termini del dare e del ricevere libertà. È ancora Honneth a evidenziarlo: «“Essere riconosciuti” – qui in riferimento all'amore – significa dunque potersi determinare “liberamente” e in modo “consapevole” in quegli aspetti della propria personalità a cui l'autolimi-

tazione dell'interlocutore ha conferito un valore pubblico; e così, viceversa, "riconoscere" significa accordare espressamente alla persona amata, attraverso l'autolimitazione dei propri interessi egoistici, la libertà di esprimere i propri bisogni e desideri»⁸.

L'amore è una relazione elettiva, che esiste proprio a partire dai tratti di unicità che gli amanti si riconoscono. Eppure, anche le relazioni d'amore, affettive e intime si caratterizzano per la leggerezza con cui si lascia essere l'indeterminato dell'agire altrui, perché questa leggerezza è il catalizzatore di una libertà responsabile e delle sue ricadute pubbliche. Ampliando quest'orizzonte, si comprende come ogni gesto di riconoscimento sia anche un impegno verso ciò che non c'è ancora: "lasciare in consegna" significa affidare a chi non conosciamo e forse non incontreremo mai ciò che abbiamo costruito, gli spazi che abbiamo abitato, perché siano personalizzati e umanizzati nuovamente, perché possano veicolare nuove forme di accoglienza e solidarietà verso la realizzazione di una comunità umana universale.

Le implicazioni etiche della leggerezza e della sottrazione, presenti fin dalla sua definizione, risultano ancor più evidenti quando si mette ulteriormente a fuoco il tema del passaggio di consegne tra le generazioni. È di nuovo Italo Calvino a fornire una traccia importante in proposito. L'autore si sofferma sul mi-

to di Medusa e Perseo: l'eroe, com'è noto, sfugge allo sguardo pietrificante della Gorgone vedendola solo riflessa allo specchio e volando sopra di lei. Solo così Perseo riesce a decapitarla senza lasciarsi immobilizzare da quello sguardo. Questa storia dà modo a Calvino di ragionare sulla leggerezza proprio a partire dal sangue della testa decapitata di Medusa, da cui nasce Pegaso, il cavallo alato. Fuor di metafora, quindi, si può dire che la Gorgone, nonostante la sua crudeltà e senza spogliarsi delle vesti di creatura mostruosa, genera leggerezza: «la pesantezza della pietra può essere rovesciata nel suo contrario»⁹. Inoltre, gli stessi sandali alati che permettono a Perseo di volare provengono dalle Graie, sorelle, anch'esse terribili, dell'orrenda Medusa. Infine, la testa della Medusa accompagna Perseo nelle sue avventure successive: egli la utilizzerà quando si rivelerà necessario pietrificare gli avversari. L'eredità pesante della Gorgone accompagna Perseo nelle sue peregrinazioni ma non è più un fardello; al contrario, diventa paradossalmente capace di proteggerlo.

Dunque, persino in un contesto conflittuale, in cui i nemici si fronteggiano in una vera e propria lotta per il riconoscimento¹⁰, il passaggio di testimone avviene sotto il segno della leggerezza e, anzi, è proprio il “cattivo” a suggerire, suo malgrado, che i macigni si possono alleggerire, che il dolore si può evitare oppure

superare, che l'arma per preservare le cose preziose e lasciar sgretolare il male sta proprio nella capacità di guardare lontano, di volare senza lasciarsi pietrificare. Il rovesciamento nel contrario è la traccia della trasformazione possibile. Senza però arrivare al caso estremo del male e del bene che si fronteggiano in questa scena mitologica, consegnare – e ricevere – all'insegna della leggerezza appare possibile solo se si fa un gesto corale.

A ben guardare, una buona trasmissione tra le generazioni può essere pensata come bene relazionale. Infatti, essa non si può quantificare, perché lascia aperta la variabile della ricezione trasformativa e non consegna soltanto un “che cosa”, ma anche un “come” di valore inestimabile.

Se il gesto del consegnare interpella la dimensione comunitaria, con la stessa intensità esso invita a ripensare l'identità umana, che assume i tratti della responsabilità con e per altri: proprio nel consegnare è custodita un'idea di identità che abbandona la logica dell'«individualismo possessivo»¹¹ preferendole quella dell'approssimazione a se stessi, che fa leva su un sé capace di autoappartenenza. In questo senso, ancora una volta, consegnare significa lasciare aperto l'orizzonte dell'identità pratica che si forma mentre si riceve il dono del futuro, e accettare che ciascuno trovi la propria modalità di appartenere a se stesso, evitando lo

spossestamento e la dispersione. Ciò che ci è consegnato, e che dobbiamo a nostra volta consegnare, è proprio lo spazio in cui sperimentarsi agenti liberi: uno spazio che si può trasformare, ma che non si può erodere né cancellare.

Fare spazio

Costruire senza ipotecare l'indeterminato, consegnare lasciando aperta l'altrui conquista dell'appartenenza a se stessi attraverso gli altri: se questo esercizio difficile, ma necessario, può avvenire sotto il segno della leggerezza, allora proprio dalla leggerezza, così come è stata presentata in queste righe, e riportata a noi attraverso le splendide suggestioni di Calvino, può essere appresa anche una lezione sulla morte.

Innanzitutto, ponendosi nell'ottica, oggi così inattuale, che la morte non sia una malattia da debellare, ma la maniera più radicale in cui l'essere umano è chiamato a fare spazio: «la morte è ciò che consente che arrivino gli altri», scrive Benasayag¹². Si tratta di quell'esperienza che ci aiuta a riscoprire l'autentica forma della relazione con gli altri e con il mondo: non esisto solo io, non esisterò per sempre, tutto quello che esiste non c'è per tutti contemporaneamente. Sembra un esercizio sadico, ma non è così: non si tratta di volere

la morte, ma di non rigettarla; non si tratta di scegliere la morte, ma di non rimuoverla. Perché una società che immagina che morire sia un difetto tecnico sta già immaginando giovani e anziani a cui non si consente più di essere tali: i primi educati a cercare la via più comoda, ad avere tutte le assicurazioni, a essere performanti, a non sbagliare; i secondi ridotti ai loro acciacchi, incapaci di andare oltre il proprio corpo, senza essere in grado di guardare le proprie rughe – scrive ancora Benasayag – come l'incisione della vita, la testimonianza delle «dimensioni sottili della tragedia», l'incarnazione della trasmissione.

In tal modo diviene possibile una speranza oltre la mia vita – che testimonia un singolare legame di reciprocità con altri, i quali sono legati in qualche modo a me (alle mie scelte, ai miei consumi, alle mie abitudini di vita) e del futuro dei quali mi devo sentire responsabile – e una speranza oltre la mia morte, che trasfigura il medesimo circolo della reciprocità attraverso un atto di affidamento, il quale si carica di una sporgenza infinita perché si riconosce massimamente dipendente da un Altro. Questa lettura della morte diventa possibilità di un futuro dopo di noi e non di un futuro sempre con noi: un discorso sul domani che sia consapevole dei nostri limiti, della nostra non onnipotenza e soprattutto di una relazionalità costituita da onorare.